

paesi il diritto alla morte con l'eutanasia. Mentre si dibatte

di accanimento terapeutico, tanti non hanno nemmeno ac-

cesso alle cure». Vero, ma che

c'entra?

Eluana, settimo no all'eutanasia

«La Corte non ha alcuna possibilità di accedere a distinzioni tra "vite degne e non degne di essere vissute", deve fare riferimento unicamente al bene vita costituzionalmente garantito» e siccome «in base alla vigente normativa Eluana è viva» continuerà ad essere alimentata artificialmente e a restare nella sua, irreversibile, condizione puramente vegetativa. Ha deciso così la corte d'appello di Milano, respingendo il ricorso del papà di Eluana, Beppino Englaro, che per l'ennesima volta si rivolgeva ai giudici chiedendo venisse interrotta la terapia che tiene «forzatamente» sua figlia in quella che gli stessi giudici chiamano «zona grigia».

All'anagrafe Eluana ha oggi 36 anni; nel 1992 un incidente stradale la ridusse allo «stato vegetativo permanente» caratterizzato «dalla totale assenza di attività psichica e di partecipazione all'ambiente»: respira, il cuore batte, e la parte puramente meccanica dell'encefalo

è in attività. Quindi «non può considerarsi clinicamente morta» e quindi toglierle quel sondino naso gastrico, cioè l'unico modo possibile di alimentazione, «la condurrebbe - scrivono i giudici - a morte certa nel giro di pochi giorni. In sostanza ciò equivarrebbe ad un'eutanasia indiretta omissiva». E poco valgono gli «sforzi argomentativi» contenuti nel ricorso - firmato dal padre e dal curatore speciale, nominato a tutela di Eluana - per sostenere che non si tratterebbe di eutanasia poiché la ragazza sarebbe viva «solo sotto il profilo puramente biologico».

Eppure Eluana non avrebbe mai voluto «vivere» così. Davanti ai giudici si sono presentate le sue migliori amiche di un tempo per raccontare come uscisse sconvolta dalla visita ad un ragazzo in coma dopo un incidente: «Aveva confidato che secondo lei quella non poteva considerarsi vita, era arrivata ad accendere una candela per chiedere per lui la grazia di morire». E aveva considerato un

altro ragazzo «fortunato nella sua disgrazia, perché era morto sul colpo; meglio così, diceva, che restare immobile in ospedale, in balia di altri, attaccato a un tubo».

«Dichiarazioni generiche, rese a terzi con riferimenti ad altre persone»: così la corte d'appello considera le parole di Eluana. A cui non può essere attribuito «il valore di una personale, consapevole ed attuale determinazione volitiva». In sostanza è come se sull'argomento non si fosse mai, coscientemente, espressa; è anche vero che non si è mai, coscientemente, espressa per dare il consenso al tipo di terapia cui viene sottoposta. Però - e con ciò i giudici chiudono il caso - «dovendo operare un bilanciamento tra il diritto all'autodeterminazione e alla dignità della persona e quello alla vita, questo non può che risolversi a favore della vita», in base a tutte le norme esistenti che la considerano «il bene supremo da difendere» e che «escludono in ogni

caso l'esistenza di un "diritto a morire"». [S. MAR.]

Il medico di Welby

«Per farlo morire sarebbe bastata la sedazione»

La sedazione avrebbe ucciso Piergiorgio Welby: così Giuseppe Casale, il medico che si è rifiutato di staccare il respiratore, in un documento spiega: «Welby dal 2002 è dipendente dal respiratore, ma non sta morendo. C'è una acuta sofferenza spirituale, ho proposto a Welby una terapia ansiolitica che ha rifiutato. La soluzione era una sedazione, l'unico strumento per curarlo. Ma chiese di staccare il respiratore». Una richiesta che Casale aggiunge di non aver potuto accettare perché «la sua era una richiesta di eutanasia».